IL QUATTROCENTO

ECATONPHILA di Messere LEON BATTISTA ALBERTO fiorentino ne la quale insegna a le fanciulle la bella arte di amore

a cura di GIUSEPPE TALAMO ATENOLFI

Roma
Gaetano Garzoni Provenzani
MCMXV

IL QUATTROCENTO

ECATONPHILA di Messere LEON BATTISTA ALBERTO fiorentino ne la quale insegna a le fanciulle la bella arte di amore

a cura di GIUSEPPE TALAMO ATENOLFI

Roma
Gaetano Garzoni Provenzani
MCMXV

Il testo è dato secondo la lezione
del codice Vaticano Barberini
n. 4051.

ECATONPHILA

CHE INSEGNA AMARE

PREFAZIONE

ALL' *ECATONPHILA* [1]

Nel 1426 era composta la prima opera letteraria dell'Alberti: il *Philodoxeos*. Per troppo amore dell'amico, prematuramente la faceva conoscere il Panormita, mandandone a Firenze una copia al Toscanella: ma la commedia, creduta opera antica, piacque molto, così, piena di mende come era. Molti anni più tardi la ripubblicava Leon Battista migliorata, dedicandola al principe letterato e all'amico Lionello d'Este. L'*Amator* è della stessa epoca. Lo ripubblicò tradotto e con il titolo di *Efesie* Carlo degli Alberti, fratello di Leon Battista, autore dell'*Amiria*. Leon Battista si addottorava in giure e dopo l'intervallo di una malattia dovuta agli eccessi di studio, si applicava alle discipline filosofiche e matematiche e alle scienze naturali, riprendendo la sua produzione letteraria. Fra il 1428 e il 1431 pubblica il *De Commodis*, la

(1) Il Cod. Vat. Barb. porta nell'intestazione *Ecatonfilea* e nel contesto *Echatonphila*. L'edizione a stampa veneziana (1545) porta *Hecatomphila*.

Religio, poi compresa nella raccolta delle *Intercenali*, la *Deifira* e l'*Ecatomphila*. E poi frottole e sonetti e madrigali ed ecloghe ed elegie, di cui tante andarono perdute, le famose querele sul passero, predilette dal Landino, e quegli esametri italiani di cui il Vasari e molti altri gli attribuirono l'invenzione. Gran parte insomma della sua opera poetica, che scherzosamente nella responsio al sonetto di Leon Battista: «Burchiello sgangherato e senza remi», il barbiere di Calimara trattava di «frittelle herbate» asserendo:

Per degnità le mie labra sudate
Rasciugo spesso co' tuoi gran poemi.

Erano i tempi allora del soggiorno in Firenze di Eugenio IV e della Curia, che Leon Battista accompagnava, delle sue amicizie col Brunellesco, Luca Robbia, Lorenzo Ghiberti, Masaccio, dei dotti convegni della loggia dei Pisani e della bottega di Vespasiano da Bisticci, delle liete brigate di Calimara insieme con Leonardo Dati ed altri insigni. Il 1431 si può fissare come termine a questa produzione giovanile di Leon Battista. Altri concetti informeranno poi la sua opera. Ora quasi interamente subisce l'influenza dei suoi contemporanei. Le sue attività fecondissime, le scienze, le lettere, nel *De Commodis*, sono una esercitazione pura, una contemplazione sterile, il *gradus* dei pochi a una immortalità posta fuori della coscienza del mondo,

che è piuttosto una gloria, che muore continuamente con loro. Qualche anno dopo Leon Battista scriveva a Giovanni Andrea Bussi vescovo d'Aleria: « Le cose che scrivo non le scrivo per me ma per tutti gli uomini. » Ma nella *Religio* si sente aleggiare lo spirito nòvo nella vastità della comprensione della legge naturale stabilita, necessaria, invariabile. L'*Ecatomphila* è opera veramente originale della sua giovinezza, che non sarà smentita dalle migliori produzioni della età matura. L'*Ecatomphila* forse fu in gran parte composta a Firenze dove gli Alberti erano stati rimessi, sempre però con l'esclusione dai pubblici uffici, fin dall'ottobre 1428. Martino V a mezzo del suo auditore, l'illustre Giuliano Cesarini, aveva impetrata la grazia dalla Balìa, cedendo alle preghiere di Leonardo Alberti. Questi era allora banchiere pontificio. E a Firenze circa il 1429 pare si recasse Leon Battista, e forse allora con Filippo Brunelleschi strinse i primi legami di quell'amicizia, che doveva durare grandissima, tutta la vita. Poco appresso, tornato a Bologna, spediva l'*Ecatomphila* a Nerozzo Alberti, accompagnandola con una lettera, che gliela dedicava onde si distogliesse da certi amori indegni, pregandolo la rivedesse insieme con Francesco d'Altobianco Alberti, altro suo congiunto. Dell'amore non fa nessuna tecrica. Il suo pensiero appare piuttosto a noi come il risultato evidente e necessario dell'esame psicologico, dell'acuta ed esattis-

sima visione della realtà. che informano tutta l'opera. Invece di perdersi nelle sottigliezze delle commentazioni platoniche dei trattatisti suoi contemporanei. come alcuni anni più tardi il Cattanio, e lo stesso Marsilio Ficino, maestro di lui si guarda attorno, con quell'agile suo intelletto, con quel suo pronto vedere, che egli simboleggiò in quel suo segno dell'occhio alato. La vita dell'*Ecatomphila* è realissima ed intera: pare veduta sotto una luce acuta, che intaglia e accentua ogni particolare. L'amore è un fenomeno naturale: la ragione ne disvelerà le leggi. E di quì inizia il suo esame.

L'*Ecatomphila* è un piccolo capolavoro di psicologia vera, e uno studio coscienzioso della realtà: di più un documento biografico, perchè il racconto è quello delle vicende dell'autore. Di questo innamoramento di Leon Battista, ne abbiamo più di un accenno nell'opera volgare. A Bologna probabilmente deve credersi seguitasse questa sua relazione con donna di non grande condizione, ma di « costumi e modi nobilissimi et degni d'imperio ». Il suo amore ebbe esito disgraziato. il viaggio che vi pose fine « lungi » e in « strani paesi » è quello, che Leon Battista compì in Francia e in Borgogna intorno il 1431 accompagnando nelle sue legazioni il cardinal Albergati, dal quale era stato ricevuto come familiare fin dal 1428, quando era arcivescovo di Bologna. Insignito di dottorato e di sacerdozio e ottenuta al suo ritorno la carica di abbreviatore

apostolico a Bologna non tornò più. Ma vi lasciò più di una cara amicizia. Oltre il congiunto Alberto Alberti, questore pontificio e alcuni anni dopo cardinale, il cardinal legato Lodovico Aleman, che, in quegli anni appunto attendeva all'edificazione di San Petronio. La pratica con l'illustre uomo certo contribuì a suscitare in Leon Battista l'amore e lo studio dell'architettura. E a Bologna ritrovò Francesco Filelfo, che nello Studio leggeva allora eloquenza, ritrovò Lapo di Castiglionchio il giovine. Entrambi gli erano stati compagni nella scuola Padovana di Gasparino Barzizza. E compagni insieme gli eran stati fra il '14 e il '21 Paolo Toscanelli e Niccolò da Cusa, tanto l'uno che l'altro conoscentissimi di matematiche, che tanta influenza dovevano avere sulla sua educazione inlletetuale. Francesco Barbaro e il Panormita, che a Siena in quegli anni pubblicando il famosissimo *Ermafrodito*, vi faceva in un carme le lodi di Leon Battista. Intimamente conobbe Tommaso Parentucelli di Sarzana familiare anch'esso dell'arcivescovo Albergati. Qualche anno più tardi il letterato ascendeva i gradi del solio pontificio.

La scena dell'*Ecamtophila* è posta in un teatro. L'autore non è un simbolista, ma la scelta del luogo quasi lo farebbe supporre. Ad ogni modo cerca di porre il suo racconto inquadrandolo in una deco-

razione non inutile. La schiera delle fanciulle ascolta parlare Ecatomphila breve, convinta, che discorre traendo fuori a grado a grado dalle tenebre di una coscienza oscurissima la vita di una logica strana, piena di sorprese e di angoli improvvisi ed imprevedibili. E il racconto si determina, e fuori divelta con sue più profonde radici dai rivestimenti delle apparenze, si muove spontanea l'anima nel suo strazio vivo, vero, impressionante di libertà e di violenza. Lo stile semplice, nudo, diretto, così, privo d'ogni fregio. E non una citazione: e non i modi, non le frasi, non i concetti, fedelmente condotti sulle tracce degli autori: così diverso dai suoi contemporanei Leon Battista appare l'uomo, che i classici non li ha predati, ma che dall'opera loro ha tratto il succo più vitale. La struttura intima della prosa greca l'ha vista, la sapiente sua distribuzione del pensiero. L'*Intercenale* « Virtus » anche dal Settembrini sarà creduta traduzione da Luciano. Così la magra espressione obbiettiva, lascia che le cose si stacchino dal fondo rappresentato dal suo spirito e si movano di loro propria vita; e mostrerà di rendere « quello stile nudo et semplice et in qual possa comprendere ch'io volli provare quanto potessi imitare quel greco dolcissimo et suavissimo scriptore Xenophonte ». Preoccupazione di gloria e gli esempi degli antichi solo rivelano un momento l'umanista: « Questi (cioè i letterati) fanno il nome

nostro appresso dei nepoti nostri essere immortale, questi fanno le nostre bellezze splendidissime et divine. Anchora vive Lesbia, Corinna, Cinthia, et l'altre già mille anni passati amate da quelli dotti et litterati ». L'*Ecatomphila* ha un intento morale, secondo metodo obbiettivo e sperimentale anch'esso: e la sua legge non è risultato dell'esame teorico di dettami morali. Indiscussa accetta così la premessa incontrastabile del fatto. (1) ma ne misura anche i più lontani effetti, e da la norma possibile di una regola imposta dalla ragione. E il ragionamento volge al suo fine: « Veggio già lo spettacolo preparato, et qui cominciano intrare e travestiti et personati ». La scena si apre su i mimi e gli istrioni. L'*Ecatomphila* piacque. E due volte fu ristampata nella traduzione francese a Parigi fra il 1534 ed il 1584. Molti anni dopo la ricordava L'Equicola, lodando, nella *Natura d'Amore*, quest'opera così interessante del periodo critico di definitiva evoluzione di Leon Battista. Quando lo troviamo a Roma dopo il 1432 abbreviatore apostolico, segretario del patriarca Molin, questa evoluzione ha raggiunto il suo completo sviluppo. Le caratteristiche dell'ingegno di Leon Battista sono misurate in armonico rapporto nella costruzione mentale di lui, che costituisce oramai una equili-

(1) E non sempre però. Vedi la lettera del 1437 da Firenze a Paolo Codagnello allora dimorante in Bologna, dove leggeva il codice nello studio. È tutta una invettiva contro le donne.

brata unità. Il *gradus* della formazione è terminato. Ed è ora, che egli stende nella redazione, che di poco poi sarà cambiata, i primi tre libri della *Famiglia*. Ai primi tre libri, che furon per essere bruciati di sua mano intorno il 1438, ricorretti da Leonardo Dati e da Tommaso Ceffi ; aggiunse nel '41 il libro quarto, quello stesso, che presentò al Certame Coronario. La sua concezione morale nella *Famiglia* è anch' essa rettilinea e sperimentale. Forma di pragmatismo, che oltre più, che alla educazione dello spirito intende alla educazione dell'azione. Chè l'abitudine delle azioni virtuose dà l'abitudine alla virtù. Consimile è la concezione della religione. Sopratutto la considera come logico codice morale, il suo spirito non si volge alla visione trascendente e mistica. La rivelazione l'ammette come una premessa, e una necessità: per fede. Ma fede che riguarda la norma etica della sua religione meno come mezzo a conseguire il premio eternale, che come mezzo a regolare l'ordinamento della vita « imperò che l'amore et observanza delle cose divine è mirabile freno, a molti vitii ». Interpretazione della norma cristiana come il tipo della più perfezionata umanità dell'uomo, e come la condizione, a prescindere dal premio della vita eterna, della vita felice, che consiste nell'equilibrio perfetto delle attività, e nel ragionato dominio dell'intelletto. L'uomo nel suo vero sistema spirituale, nella intima qualità del suo pensiero, e sua

portata psicologica, si giudica meglio, che nell'opera che è un riflesso, e che è complicata nella vita, che è una realtà.

E così la vita di Leon Battista ci dimostra la base spirituale dell'uomo: cristiana tradizione normativa così nel suo carattere di vita attiva, come nella valutazione morale dell'azione nella universale realtà del divenire della nostra vita. La sua forma caratteristica si corrobora, la ritroviamo in tutta la sua concezione. Della religione psicologicamente assume la parte umana dell'azione in tutte le forme della sua imponente realtà, e la norma di questa azione nella forma selezionativa di perfetto equilibrio. L'unità data dal perfetto rapporto delle estrinsecazioni dell'uomo perfezionato è la base del pensiero di Leon Battista. Tale, che analoga concezione armonica e reale della vita, si ripete nel suo concetto teoretico dell'arte. La musica e la matematica furono i primi amori di Leon Battista, e quest'ultima sotto l'influenza decisiva dei suoi primi amici. E questo da tutta la nota del suo spirito. Ed è anche esplicativo, come egli seguitasse l'impulso della sua forma intellettiva, dallo studio della matematica traendo l'amore delle applicazioni fisiche e meccaniche. Chè già lo troviamo a Roma fra il '32 e il '34 intento a misurare, autodidatta di architettura, i ruderi dell'antica grandezza, e cultore della pittura (il Landino lavori assai belli di lui ne possedeva) applicare ad essa i suoi studî di

ottica e costruire que' suoi « miracoli » ottenendo a mezzo di specchi effetti e fantasmagorie, descritte dall'anonimo biografista. Nè l'ottica la studiò leggermente. Precursore di Leonardo e di Giambattista della Porta, a lui si deve la prima invenzione della camera oscura. Così negli stessi anni a mezzo di uno strumento geodetico, « mediante il quale, chiunque, sebbene dotato di mediocre ingegno, può in bella e comoda maniera rilevare la pianta di Roma in qualsivoglia proporzione » toglie con « diligenza scrupolosa » la giacitura per primo il piano di Roma, di cui più tardi disegnerà anche una veduta prospettica, dalla quale pare derivata quella esistente in Mantova. Studiosissimo di scienze meccaniche e fisiche, ne dimostrava leggi, inventando congegni e macchine numerose, nè tralasciava l'astronomia, in cui era assai addottrinato, come in una lettera all'amico di lui, l'insigne matematico Giovanni Bianchini, l'attesta il Regiomontano, che Leon Battista aveva molto conosciuto alla corte di Federico Montefeltro. Per lui anzi fu tradotto dal greco un trattatello *De signorum ascensionibus*. Tutto questo lato del suo ingegno consacrò nella *Descriptio urbis Romae*, ne' *Ludi matematici* a Meliaduso d'Este, abate di Pomposa, nella *Navis*, sulla macchina costruita per il cardinal Prospero Colonna a trar fuori le navi romane dal lago di Nemi, ne' perduti *Commentaria rerum mathematicarum*, nel *De motibus ponderis*, nel trattatello *De pondi et lieve di alcuna rota*.

***

Questo atteggiamento dello spirito di Leon Battista è esplicativo: disvela il substrato psicologico ed idealistico che ritroviamo sistematicamente a base di ogni altra sua concezione. E sempre conseguente a se stesso lo ritroviamo nella esposizione del suo concetto teoretico dell'arti plastiche, che egli consegnò nei trattati della pittura e della statua, il primo assai più importante del secondo. Il trattato della pittura redatto intorno il 1465 in volgare e dedicato al Brunellesco, poi tradotto in latino e dedicato a Giovan Francesco Gonzaga, ebbe una notorietà universale e una influenza grande nella storia dell'arte. Esso fu giustamente definito, il programma della nuova èra artistica, che elaborata assai prima, era stata inaugurata all'aurora del secolo decimoquinto. Contrariamente al trattato del Cennini, che chiuse la vita di tutto quel movimento artistico, come l'ingente testamento dell'epoca morente, l'opera sopratutto si riferisce allo spirito e alla finalità dell'arte « poichè stabilii di non parlare come matematico sibbene come artista »: più che a' suoi mezzi meccanici, per i quali Leon Battista ostenta quasi del disprezzo. È solo nella prima parte che brevemente accenna al contorno, alla colorazione, alla composizione. La sua concezione teoretica si spazia nel primo e nel

secondo libro (*Pictura e Pictor*), nei quali s'imprime dappertutto il segno dell'amore e dello studio della natura, che formeranno primi l'artista coscienzioso nella chiarezza delle vie e dei mezzi. Ma all'artista non basta l'impressione della natura estrinseca; non il vero è lo scopo dell'arte, ma il bello che si contiene dal vero. Processo intellettivo di selezione, che dallo studio della realtà trae il sistema di un sintetismo illuminato. I trattati sugli elementi della pittura e della prospettiva sono complementari, il solo trattato della pittura ebbe quella gloria, che l'autore sperò come un equo premio. Nel 1452, come asserisce Mattia Palmieri, mostrò terminata al pontefice Niccolò V l'opera *De re aedificatoria,* che il Palladio stimava l'unica degna di essere ricordato dopo quella di Vitruvio. Nell'opera si rivela lo studio profondo e la intera conoscenza dell'antichità, una perfetta competenza tecnica, la sicurezza di quella esperienza, che malevolmente a Leon Battista Vespasiano da Bisticci negò. Di fronte alla tradizione struttiva di Brunellesco e del Bramante, egli rappresenta la tradizione antistruttiva, che legò poi a Raffaello. Seguita, è vero, la teoria italica della massa murale, non sorretta da pilastri o da colonne, ma usate queste a scopo puramente decorativo. Deriva dai classici molti elementi, e fondamentalmente l'arco a tutto sesto: nel *de Re aedifificatoria* biasima le linee ogivali anche dal punto di vista tecnico, e nell' Isotteo le man-

tiene, solo perchè costretto a lavorare sul preesistente scheletro gotico del tempio Francescano. Ma ha le mani libere nella ideazione organica di edificio, e l'elemento che ha detratto dallo studio dei monumenti dell'antica Roma è esterno. E non compenetra già nè pervade il suo sistema architettonico. Il che tanto più ci conferma specialmente nell'Isotteo di Rimini, che delle sue opere conosciute è senza dubbio il capolavoro, l'ornamentazione originalissima e leggera, assai rispondente a quel suo principio espresso nei cinque ordini architettonici, l'opera che gli attirò le critiche di Fra' Luca Pacioli: « Odio le cose sontuose, mi dilettano le ingegnose, belle, piacevoli ».

Il pontefice Niccolò riconobbe in lui l'uomo atto ad avverare il sogno della ricostruzione di una nuova Roma; della nuova Roma immaginata dal suo pensiero di umanista, e di sovrano clemente e liberale. Ma la morte ne troncò i progetti: i lavori di quella città Leonina, che egli aveva immaginata adorna di palazzi, di giardini, di portici, rimasero incompiuti appena incominciati. Il tempo ne distrusse gli ultimi avanzi. Rimane tuttavia una torre, che porta tuttora il nome di Niccolò V: una torre di quella cinta, che doveva circondare la città sacra.

Quanto ai meriti di Leon Battista rispetto alla lingua italiana, troppo sono grandi e noti perchè li ricordi, e il certame coronario da lui special-

mente promosso è l'attestato di un grande amore e di una ferma persuasione. Volle instaurata la lingua nativa, come quella che ancora non sottoposta nella sua trattazione letteraria all'influsso della costruzione e della distribuzione latina, più era vicina alle necessità delle nuove correnti spirituali. Della tradizione trecentista non poco portò Leon Battista nel sangue toscano. Il dotto letterato in Senofonte vide l'espressione della sua concezione della prosa, che nella scheletrica visione del pensiero dava quella precisione matematica della idea, che fece dire di lui al Landino: « come novo camaleonte sempre quello colore piglia, il quale è nella cosa della quale scrive ». Ottima lode per un letterato, mi pare che sia un tal giudizio e specialmente dato da uomo come il Landino, che, sicccome attestano molti passi dell' *Apologia*, lo ebbe in grandissimo concetto, l' introdusse a protagonista del dialogo nelle *Disputationes Camaldulenses*, e gli dedicò la *Xandra*. Le questioni linguistiche generalmente agitate solo un secolo più tardi, quando la lingua italiana già si era affermata, e definitavamente se ne era riunita la più gran parte del suo patrimonio, le precorse: ma il suo trattato delle lettere e degli altri principî di grammatica è oggi perduto. Leon Battista nella trasformazione del pensiero e delle vie dell'universo, fu in parte, come ogni uomo necessariamente, uomo dei suoi tempi. Ma dalla illimitabile esaltazione delle individualità

si allontanò traendo concessioni diverse e più pure, mediante quel suo occhio alato, quel suo occhio penetrante, mediante, dico, l'investigazione e l'amore della natura. Uscendo fuori dalla cerchia ristretta dell'uomo e del suo abito e delle sue passioni, si distese in un io più profondo e più reale, piegando il suo spirito « nelle piccole e nelle grandi cose, a quasi edificare in sè un'altra natura ». La sua vita e la sua opera attesero a dimostrare, che l'intelletto si move, non per se stesso aridamente, ma verso gli altri per lavoro instancabile « come la nave, non per marcire in porto, ma per solcare lunghe vie in mare, et sempre tendere collo esercitarsi a qualche laude et frutto di gloria ».

Aprile 1915.

G. T. A.

L. BAP. ALBERTI *ECATONFILEA*

INCIPIT.

Parmi officio di pietà et d'humanità ove io in una et un'altra di voi bellissime fanciulle vegho più segni d'animo oppresso da gravissime chure amatorie, ivi chon quanto in me sia arte et ingiegno renderle a voi facili et leggiere. Et testè vedendo parte di voi figliuole mie dolcissime sostenersi la fronte chon mano et le tempie, parte chompriemersi le braccia al petto, parte sospirando agiugnersi le palme al viso, parte qui et quivi per tutto questo teatro avere gli occhi solleciti chome a richonoscere fra la moltitudine quello uno amato quale voi aspettate et molto desiderate vedere. Qui non posso io non avere pietà di chi così chonoscho essere in quelle pene in quale io tempo fu meno dotta ad amare langhuendo viveva. Et benchè in voi sia ottimo ingegno et singhulare prudenzia a ben reggiervi amando, non però dubitate giovinette ornatissime meno da me in questo esperte che da me udirete cose quali vi sarà gratissimo et utilissimo avermi ascholtato. Niuno

si truova ottimo medicho quanto cholui il quale si richorda giacere in quella infirmità quale ora vuole levare ad altri. Io per insino a quì tra in miei et altrui amori già mi truovo sanza pentimento alchuno sazio il desiderio mio chon uno più che cento amanti, tale, che a ogni autunno poss'io annoverare due amori. Onde per questo i litterati huomini quali sopra gli altri senpre a me piacquono me fra loro privati et amorosi ragionamenti appellano Echatonphila, dichono vuole dire ciento quale io con mie chompagnie abbiamo ghoduti amori, et hora in me aspetto sopra ciento il sechondo trionfo ne i sollazzi et dolcezza dello amore. Per tanto anime mie vezzi miei mentre che i mimmi et personaggi soprastanno venire qui in teatro ascholtate quanto fate chon diligenzia et molta attenzione me in questa arte ottima maestra et chupida molto di rendervi erudite, et imparerete finire i vostri amori con infinito piacere et lietissimo contentamento senza timore, o dolervi di sinistro alchuno chaso quale nello amare possa seghuirvi.

In tutti miei amori proprii quali sino a qui sono stati non più che tre et in quelli ove io inframisi mia opra et industria, mai se non del primo hebbi per mia imprudenzia troppo da dolermi o da pentirmi di cosa alchuna. Fu il primo amore mio in quella età giovinetta, quando io troppo stimava ogni mia bellezza et più pregiava vincere mie gharuzze et prove che agiugnere a quella una chosa, per quale sola me

io adornava et molto studiava mostrarmi bella et dilichata. Ma di questo sempre poi molto rendetti grazia a te Venere et a te Chupido che in quello primo amore mio in que' miei giovenili errori, desti a me amante prudente modesto virtuoso pietoso sofferente et in ogni laude ornatissimo. Dal quale io inparai quello che troppo giova amare chopertissimo et sanza alterigia, di dì in dì emendando i miei errori et sempre più chonosciendo chose ad amare perfettissime cierto et necessarie, per sino a recitare prolisse storie chon gli occhi solo et chogli sghuardi. Felice amata qualunche chosì si truova fortunata d'uno simile fidelissimo et amantissimo amicho, dolce amore, dolcie spasso dolce quel primo ardore il quale porgha a chi ama piacere insieme et dottrina a molto chontentarsi. Mai chade dall'animo uno primo vero et bene apreso amore. Nè si può dire quanta suavità et quanto ghaudio sia da infinite parte in qualunche vero amore. Ma cierto nel primo sono troppo smisurate le dolciezze et le letizie nostre se già quanto spesso interviene non le perturba che noi femmine quale era io leggiera et giovinetta, troppo siamo sdegnose et troppo stimiamo ogni minima nostra ghara. Stolte noi quante voluptà maravigliose perdiamo in pruova et quanto di poi sole et in palese piangiamo la nostra durezza nè prima nostro difetto in noi manchano i nostri chontinovi dolori se non quando con nostre molte lagrime rendiamo maturo et trattabile il duro animo nostro et acerbo. Giova adunque sa-

pere sanza alterigia et sdegno amare, ma raro achade potere sanza acerbità chontinuare i principiati amori se con prudenzia prima non eleggiamo a noi atto et condegnio amatore. Ascholtate adunque fanciulle vezzosissime et inparate da me vivere liete amando con pace et glorioso riposo. Io quì prima v'insegnerò eleggiere ottimo amante, poi vi farò maestre in che modi con che arti possiate prenderli et nutrirli di molta grazia et benevolenzia. Ultimo udirete quanto facile et sicuro vi mostrerò lungho tenpo trionfare in vostre amorose espettazioni, et quale poi quale per questo a me renderete fra voi grazie? Dio buono quale grazia renderete a me fanciulle amorose? Quando proverrete quanto i miei precetti a voi prestino grandissima utilità. Ma da voi nullo altro aspetto nulla chieggio se non ne che uditi chon molta atenzione miei detti et precetti molto amiate quello uno da chi voi vi sentite amate. Et cierto afermo questo qual di voi amando non opera miei richordi et amonimenti, chostei non aspetti mai satisfarsi sanza grandissime perturbazioni nè mai stimi potere vivere amando non molto charcha et opressa d'infinito merore et doglia. State adunque atente ad inparare quanto vi gioverà sapere ove troppo vi nuoce non sapere amare.

Abiamo quì prima a dire quali sieno da eleggiere amanti, principio v'amunisco charissime figliuole, eleggiete amante nè vecchio d'età, nè troppo giovinetto. Niuna età più si truova a felice amare atta quanto quella de' già

fermi et robusti huomini. Sono i vecchi omai sazii et inetti a' dolci spassi d'amore et stimate voi quanto sia tormento amare, chi voi non molto ami. Vero questi giovinetti sul primo fiorire del la loro virilità sono dolcissimi d'aspetto et a le lunghe vigilie forse meno che gli altri deboli, ma per Dio pregiovi ponete qui animo mecho a richonoscere quanti inchomodi questi secho aportino, non sono esperti et ogni picchola chosa loro all'animo fa grande ombra, sono frettolosi, et per questo male sofferenti. Aventati precipitosi, et, perchè pocho chonoschono, inprudenti, d'ogni chosa sospettosi, subito si sdegnano. Et nè vedereteli mai sanza suo qualche seghuace amicho, chon chi e' recita ogni sua amatoria hystoria, et piacegli fingendo chon quello che sia vero agiugnere et vantarsi del falso, onde chi ode referisce a gli altri, ne' mai si può dire di noi femmine cossa sì falsa, che non sia da qualche buono creduta. Et così prima siamo per questi giovinetti in voce et favole della plebe che noi sappiamo il nome di chi ci ama. Et interviene quando bene ogni sinistra fama di noi tacesse, chome si dice che la leonza fanciulletta seghuendo il cervo trippa et scherza chollui non il piglia et quanto io così accadendo, più a me piacerebbe accettare un vecchio amante che uno così giovane. Sarà il vecchio saputo destro et presto a chonoscere, et adoperare i tempi, luoghi et ogni occhasione. Et il giovinetto nè bene chonoscerà queste quanto sieno utili et chonoscendole saprà ne ardire ne fruttarsele, vedrai il vec-

chio amante tacito sofferente choperto modesto ghuardingho. quando il giovinetto tutto il dì s'avolgerà intorno all'uscio tuo, quale come solo cerchi fare qualunche passi testimone del nostro amore. Nè se non per grandissima chagione il vecchio amante lascerà la impresa, amerà te una sola et restando amarti non però ti inimicherà ne sarà verso di te in parole o in fatti duro o molesto. Il giovinetto il quale come chi nuovo viene al publicho merchato in ogni luogho bada d'ogni cosa si maraviglia ciò che vede vorrebbe. ogni picch0lo sghuardo il volgie altrove. Et niuna si truova miseria a chi vero ami maggiore amare chi non abbi secho dedichata il suo petto et animo insieme a servire tutto a uno solo amore. Poi anchora questi medesimi giovinetti per qual sia minima chagione lasciano d'amare et par loro virilità et ghagliardia anchora et dovuto aversi a noi quasi come a capitali inimici. Misere noi se così amando giovinetti lievi per età, superbi d'ingegno. vani di chonsiglio viviamo in chontinua paura et dolore. In una ciera tenera et molle facile s'inpronta et facile si spegne qualunche forma, chosì in quella prima virilità tenera et delichata, molto più credete a me si spegne presto l'amore che non si accende, et a chi pure ivi piacesse straccharsi sotto uno quello amoroso sollazzo ramentisi quanto non sia meno la rugiada. che chade in uno intero astate, che la gragnuola qual si in uno et un altro di ruina. Sono adunque, quanto vedete fanciulle gentilissime, i vecchi ad amare non in tutto attissimi, et sono

i giovanetti pericholosi molto et da fugirli. Ma quelli che fiorischono in età ferma et matura possono quello a che i vecchi sono deboli et fanno quello in che sono i giovinetti imperiti et rozzi.

Uno pome maturo et sodo più sarà odorifero et soave che quando era acerbo. Ma questo troppo maturo sarà vachuo vincido et frollo. Così l'amore de' giovinetti sta pieno d'acerbità et asprezza. Aggiugni che in amare sono altre infinite non minori dolcezze troppo maravigliose, più molto che sedersi soli duo sopra una sponda. Ecci il motteggiare festivo. Ecci schoprire i suoi dolori rachontando l'antiche passate molestie. Ecci il palesare ogni sospetto emendando et chon dolci achuse riprendendo l'uno l'altro. Et chosì godere sussurrando più hore, parte ridendo, parte dolce lagrimando. Niuna cosa tanto si truova soave a chi vero ami quanto su le gote sue et in sul petto suo, sentire unite le lagrime tue chon quelle di chi t'ami. Et quale mele di hiblea qual cinnamomo d'arabia, qual nectar apparecchiato a gli Dii? Figliuole mie leggiadrissime qual si può inmaginare cosa tanto soave quanto una sola lacrimetta di chi tu ami? Cosa inextimabile, dolciezza maravigliosa. Nulla tanto si truova in amare preziosissimo et da molto stimarlo, non tutte le giemme appresso de gli Indii, non tutto l'oro in fra i Persi, non tutti gli Imperii de' latini tanto sono preciosissimi o figliuole mie ornatissime, quanto una sola lagrimetta di chi tu ami. O felice fanciulla, o fortunata amata,

o beato amore il quale in quelli occhi tanto da te amati vederai insieme amore, fede, pietate, et dolore. Et così a simili et molti altri divini piaceri et diletti quali per più rispetti et per brevità quì non racconto. Sono achommodatissimi non i gharzonetti, nè in tutto anche i vecchi, ma solo i già fermi et maturi petti. Sino a quì havete di che età sieno gli ottimi amanti. Restano altre chose utilissime cerca a eleggiere amanti quali reciterò brevissime. Mai a me parse atto ad amare huomo troppo riccho. Però che questi pechuniosi chonprano gli amori non chambiano la benevolenzia, et possendo da molte saddisfarsi, non servano fede a uno vero amore. Et parmi durissima cosa amare homo troppo bello, però che da molte chiesto, da noi troppo amato, mai possiamo di lui vivere senza grandissimo sospetto, et parmi pericholoso amare huomo supremo di stato et molta fortuna, però che non possono darsi ad amare sanza più domestici et strani testimoni. Eschono mai sanza moltitudine di suoi servi et amici et sempre da tutti più che gli altri notati et tenuti a mente. Et sono questi medesimi d'animo superbo et mente altera. Et spesso più cose vogliano per forza che per amore. Et parmi poca prudenzia amare questi oziosi et incerti e quali per disagio di faccende fano l' amore suo quasi esercizio et arte. Et con sua perrucchine, frastagli, richamuzzi, et livree, segni de la loro leggierezza vagholi et frasscheggiosi per tutto disschorrono, fuggitegli questi figliuole mie, fuggitegli, però che

questi non amano, ma così loghorano passeggiando il dì non seghuendo voi, ma fuggendo tedio. Et quello che dichono atte, simile dichono a quante gli incontrano. Et quello che dell'altre dichono non dubitare simile dichono di te, o vero, o falso che sia. Et parmi biasmo qual forse fanno alchune daresi a chontadini, vetturali o servi, però che queste chosì fanno se serve di persone vili et villane. Et stimano questi infimi et mercenari huomini ivi nobilitarsi ove publico divolghino se essere accetti a qualche gentile et magnifica madonna. Et sotto ombra di religione amare chi pe' pulpiti palese abbaiando sgridi et biasimi quello di che in ochulto te prieghi, a me pare non biasmo solo, ma infortunio. Questi adunque quali raccontai troppo ricchi, troppo belli, troppo fortunati, troppo adornati e troppo vili, sono a bello e bene amare non utili. Ora investigeremo quali siano utilissimi amatori. Non dubitate fanciulle molto leggiadrissime che uno amante non povero, nè sozzo, nè disonorevole, nè vile, sarà ottimo a cui fidiamo il nostro amore. Questo vero quando in lui sia prudenzia, modestia, sofferenzia, et virtù. [*Et fu natura et voluttà una sempre cupida ad amare persona (quale io vi dissi) studiosa di buone arti, lilterata ed ornata di molte virtù*]. Simile a quel mio primo signore da me più che me stessa troppo amato, lui di persona, d'aspetto, bello, gentile, signorile, delicato et pieno di maravigliosa humanità, lui d' ingegno sopra tutti i mortali quasi divino, lui chopiosis-

simo d'ogni vertù, a qual sia supremo principe dignissimo, destro, robusto de la persona, animoso, ardito et mansueto, et riposato, tacito, modesto, motteggioso, giochoso, quanto et dove bisognava, lui eloquente, dotto, et liberale, amorevole, pietoso, et vergognoso, astuto, pratico, et sopra tutti fidelissimo, lui in ogni gentilezza prestantissimo, schermire, chavalcare, lanciare saettare et a qual vuoi simile cosa attissimo et destrissimo, lui in musicha, in lettere, in pittura in scholtura, et in ogni buona et nobile arte peritissimo, et in queste anche, et molte altre lode a qual si sia primo era non secondo. Non potrei qui raccontarvi la metà de le sue maravigliose vertù, per le quali il signor mio fra tutte le gente era famosissimo, amatissimo, zelebratissimo, ne' mi pare disonorare (*appellare*) et reputare signore quello dolcissimo unicho fidele amico, per cui niuna sarebbe così difficile et laboriosa chosa quale io pronta non apprendessi per piacerli et ubidirlo. Et sarebbemi in luogho di charissimo dono, dire, dare, et fare qualunche cosa e' mi chomandasse et chi quanto e' vole da me puo' essere ubidito cierto me signore. O signor mio, o fortunata me ove così la mia fortuna mi die' te amante, a chui mai si truovi ne' pari, ne' simile virtuoso. Ma poi infortunata me, che chosì mi truovo non aver potuto in que' lunghi paesi, ove tu signor mio dimori con techo uno solo vivere in perpetuo et felicissimo amore. Ma mi conforto poi che anchora dura la fede in me con la memoria di te, che anchora serbo; et

sempre conserberò ogni tuo dono et richordo de la nostra dolcissima benivolenzia. Simile figliuole mie amantissime, simile amante se alchuno mai più si troverrà, vi consiglio eleggiate et molto amiate, sempre ad amare preponete i litterati virtuosi et modesti. Questi sono da chui ricevverete amando infinito premio de la vostra benivolenzia et fede et da chui mai avrete a dubitare sinistro alchuno. Questi sono quegli quali fanno il nostro nome appresso dei nepoti nostri essere inmortale questi fanno le nostre bellezze splendidissime et divine. Anchora vive Lesbia, Corinna, Cinthia, et l'altre già mille anni passati amate da quelli dotti et litterati. Amate fanciulle adunque i litterati virtuosi et modesti, et viverete liete honorate in dolcie et perpetuo amore.

Detto quali sieno da eleggiere amanti, seghuirò mostrarvi prenderli et nutrilli amando. Se prima v'amunischo figliuole mie soavissime, che chosa niuna si trova presta et facile a voi fanciulle formosissime, quanto allettare chi vi perseghuiti rimirando. Uno solo dolce sguardo, un presentarvi liete, un vezzo amoroso incende qualunque si sia freddo et pigro animo a disiderarvi. Et per questo non rado vidi alchune vane fanciulle molto errare, stimandosi amate da qualunche più che una volta le guardi et a tutti fermano gli occhi et ghodono essere attorniate da molti bordeggiatori. Et credono tanto essere belle quanto da molti sieno molestate. Non è lodo di bellezza, no figliuole mie, havere grande esercito di chi v'asedii

ma sapere ornate non meno di humanità et facilità, che d'oro et di purpora, farvi amare et riverire. Un solo lume fa vera et intera ombra, quali più lumi atorno la guastano. Chosì non da molti ma da un solo fermo et fedele amante segue intero et dolcie amore. Et interviene che 'l pollo quale chontinuo razzoli tutte le polveruzze, poi la notte dorme male satollo. Giovi adunque a chi ami spendere sua opra solo dove trovi da notrire il suo amore. Et qual poco prudente non considera quanti incommodi et danni stia al suo amore avere l'animo più che a un solo affizzionatissimo? Sappiate fanciulle il perfetto amore esser cosa immortale, nè potersi dividere, che se ne facessi parte ad altrui quel che manchassi el renderebbe imperfetto et male intero. Et chi chosì ne fa più parti rompe l'amore (*suo e*) non ama. Et chi non conserva amore merita non essere amata. Et felice quella fanciulla la quale amando uno solo mai avrà suo petto vachuo d'amoroso pensiero chontinuo amore, chontinuo solazzo a chi sa amare. Et quando ogni altra ragione qui fosse vana et falsa, pensi hora quì ciaschuna di voi in tanta moltitudine di seghuaci, quanto mai possa perseverare amando, non dicho tutti o più ma pure uno solo. Se tu presti occhi e fronte a tutti, questa opra te quasi infinita faccienda et servitù ove se tu manchi più a uno che a un altro subito fra loro nascono invidie, hodii, et inimistà. Sentonsi di poi atorno a l'uscio tuo per te fatti strepiti, risse, zuffe: sei nel biasmo del

volgo, mal grata a tutti et dishonorata, poi appresso non mancha chi, o per dare molestia al suo aversario, o per gloriarsi di te, quasi rivendicandosi che meno l'accetti che allui non pare da te meritare, falso aferma haver ricevuti tuoi doni et lettere, et altre ancora più secrete amorose cose. Credonsi, dichonsi: odine richiami, vivine con sdegno et tristezza, et così dell'altrui inimicizie ogni vendetta torna pure a tuo danno. Et quando anchora questi fossino modestissimi amanti et dal loro nulla a la tua fama et queto vivere nocesse, anchora troverai a continnoare amore questa moltitudine esserti troppe dannosa. Stanno hor l'uno hor l'altro come nemici, spioni, ne puoi a te fare utile tempo o luogho alchuno, così ti senti assediata da chontinui vigilantissimi testimoni et disturbata in ogni tua amorosa impresa. Per tanto vi conforto et ammonischo elegiate di tutta la moltitudine non più che uno, qual dissi amante, a chui vi porgerete ornate non meno d'amore che da gentilezza, ne' meno da gentilezza che d'abito o portamenti. Poi a gli altri tutti sarete chon vostri sghuardi avare, et ratenute, et cosí, tutti in pochi dì rendendosi non accetti vi lascieranno ghodere quale bene nutrirete: uno solo dolcie amore. Niuno ama lunghi dì, se non spera essere accetto. Se mostrerete non l'avere accetto lascierà l'impresa. Ne' piaccia a voi l'oppinione di quelle vane giovinette, quali persuadono a se stessi ogni gratia et forza a farsi amare haverla in loro ornamenti et apparati. Afermovi

figliuole mie. che ne' gemme. ne' auro, ne' nostre chiome. o fronte. ma i gentilissimi chostumi, la humanità. la facilità. la pietà, sono l'arme con che noi trionfiamo d'amore. Molto più vidi sozze grate. liete, et modeste essere amate. che belle altiere. et superbe. Ingiegno altiero può mai dolcie amare. Et quì pensate fra voi o giovinette. qual cosa prima incese voi ad amare. Credo io fu non purpora. gemme o qual sia ornamento della fortuna. ma bene costume. la vertù, la modestia et civiltà di chi vi serve. Simile quale a voi: così interviene a chi v'ama. Adunque porgeteve a uno solo virtuoso. et modesto, non come alchune aventate et ardite. ma con dolce presenza. con dolce chostume. con intera humanità, con semplice facilità. liete, festive, gio. conde. et a quel modo quanto vorrete acquistarete grazia, benevolenzia, et pronto servire da chi voi desiderate. Così vedesti chome conviensi eleggiere un solo amante. quanto di sopra dissi virtuoso. et modesto. di matura età, et interi costumi quale uno, vogliovi disponiate tanto amore, quanto dallui desiderate essere amate. Ramentami a questo proposito in quel mio primo amore, più volte piangendo in grembo de la mia carissima madre, dolermi. ove a me non parea che il mio signore, quello uno parte dell'anima mia quello uno solo a cui io avea tutta donata me stessa. fussi verso di me grato a richambiare quanto dal lui desiderava molto et apertissimo amore. Et così troppo incesa d'amoroso desiderio solo uno conforto trovava al mio martire:

quanto potea con la mia madre piangendo rachontare i miei dolori, achusare quanto mi parea durezza del mio amatissimo signore. Se così pocho a me giovava con lacrime et sospiri miei svelti per fino entro dal mio core, più volte pregharlo non mi sdegnassi, ne' fuggissi me da cui vedessi manifesto se essere amato, da poi rachontava le maturissime, quanto ora, le chonoscho, ma in quella età acerbissime risposte le quale a me faoeva il mio pietosissimo signore, con molta prudenzia chorreggiendo e miei errori. Io che giovinetta et di troppe ardentissime fiamme incesa, tutto, qual fa chi ama, contra a me volgea sempre in piggiore parte, piangea et me stessi tutta hora stimolando ad amare più incendea, dolendomi amare e non essere amata, quale una chocentissima chura fecie che appresso di tutte le maghe et inchantatrici rimase non herba, non versi, non unti, non cose alchune atte a mettere negli animi amorosi pensieri, e quali io non rachogliessi per vincere ad amarmi quello uno per cui io periva amando. Ma di questo prima colla mia sapientissima madre con molte lagrime dischoprendomi et chonsigliandomi molto mi biasimò in simili parole : — Figliuola mia gli occhi sono guida dello amore. Niuna erba, niuno incanto, non Cyrce, non quel Merim, quali se o altri chorpi humani, chonvertivano in varii mostri, tanto potrebbono a farsi amare con loro versi et incanti quanto solo con mostrare d'amore. Et chi vuole parere amante, ami ami figliuole mie, ami

chi vuole parere amante. Niuno pareerà musicho se non suona o chanta. Così niuno può parere vero amatore ove non ami; volsi mostrare d'amare quanto più puoi, et anchora vie più amare che tu non mostri, et così amando cierto sarai amato. Mai non fu amato che non amassi. — Aggiugneva ella qui molte cagioni, ma questa troppo a me sempre piaqque: disse: — Pruova in te figliuola, che di niuno sarà a te referito che ti biasimi o portiti odio, a chui tu subito non riponga pari entro a te animo inimico et hodioso. Ne' dubitar che da natura più ciascuno s'inclina ad amare che ad nimicare, però ch'amore in se tiene dolcezza, ove l'odio sta pieno d'acerbità. Per tanto quanto d'essi niuno sentirà da te amatosi a chui subito non stia necessità pari ad amarti; et lascia — disse la mia madre — lascia queste mal arti a chi mal vive. Et chi così vivendo merita hodio, non amore. Ama tu et sarai amata, porgiti lieta, gioconda, amorevole et tale che tu meriti essere amata insieme, et molto ama. Così cierto subito sentirai accese le fiamme amorose in che tu ami, et reputa in buona parte se chi tu desideri seghue lento a discoprirsi amante, et giudicha chi vene riposato ad amare, costui tardo in amare si stracca. Et mai fu tardo amore non molto perpetuo ed etterno. Raro perchuote o chasca chi chorre rattenuto. Et qualunque arbore tardo crescie tardi perisce — O perfettissimi ammonimenti, quali io provai poi essere verissimi, quanti sdegni, quanti fastidi, più a me che allui dannosi,

quante ingiurie non se non per mio pocho sapere amare, sofferse damme il mio signore. Non mai però restò di molto amarmi, mai cominciò essermi in alchuna cosa molesto, et in lui provai quello a me diceva l'avola mia, donna in altre cose et in prima in amare expertissima: che buono sofferente sempre fu taciturno et copertissimo. Ma il signore mio ben che per mie ingiurie adolorato, mai però chon altri non schoperse il suo dolore, o mio alchuno errore. Adunque fanciulle sienvi a mente questi quali fino a qui rachontati ottimi precetti. Durate servendo et amando, così sarete amate. Via brevissima a farsi malvolere sempre fu mostrarsi di malvolere, molto più brevissima ad acquistare amore sarà questa una sola: amare: amate adunque et acquisterete amore.

Udiste sino a quì fanciulle delicatissime quali sieno da elegere amanti vertuosi et modesti, chome si prendeano co' buoni chostumi et molto mostrare amarli. Resta quella ultima parte, in che modo si possa notrire benivolenzia, et molto durare nei dolci spassi d'amore. Qual cosa voglio non dubitiate essere molto necessaria et dicesi fatica non minore (*serbare*) l'aquistato, che di nuovo aquistarlo. Aquistando a noi spesso giova la fortuna et caso: a conservarlo quasi solo la prudenzia, diligenzia, et industria. Et cierto in amore sono i nostri beni non rarissimo turbati, parte da' tempi, et corso delle cose, parte da la ingiuria et iniquità de' malvagi et invidiosi, parte da molte altre cagioni

et inpeti della fortuna. parte per non saper ben reggierci et guidarci amando. I tempi fanciulle. et la fortuna conviensi ubbidirli et sofferirla. et chome chi aspetta di passare il fiume. tanto ivi soprastare. che sia men torbido. chosì ne' torbolenti impeti de' tempi non gettarsi a mezzo il pericolo. ma soprasedere. poi che domane forse si potrà quello. che forse hoggi non si potrebbe. Et via per lungha che sia pure si capita a chi non escie. Non uscite del chorso d'amore. seguite amando. Et così a mali passi soprastando. Et arriverete in tempo a quanto desiderate. Poi l'invidia de' maligni si fuggie amando occhulto et choperto. però che d'ogni parte sta forte d'infinite ottime scuse, el choperto et occhulto amore. Ma in tutti casi aversi a noi amanti. quanto per pruova in me et in molti altre mi ramenta havere provato, chonoscho principio a' nostri mali venire non d'altronde che da noi, ove con nostra pocha chonstanzia. chon nostra troppa alterizia et sdegno. siamo a noi et a chi ci ama infeste et dure. Et credete a me cosa niuna tanto nuoce a dolcie notrire amore. quanto el nostro il quale da natura abiamo. d'ogni chosa prendere et seguire lunghissime et etterne ghare. Solo la nostra ineptia. fanciulle, solo il nostro ostinato ghareggiare fra noi così poi stare. quanto di voi alchuna vego trista et pentuta. Et nascie questo vizio non tanto da imprudenzia. ma in prima da superbia et alterizia. però sempre mi odiste dirvi che donna superba può mai felice amare. Mai fu amore senza sospetto: sorgie sospetto da non chonoscere

le cose, et da pocho fidarsi, et al sospetto seguita sdegno chosì sdegniate ingiuriamo chi ci ama, fuggiamlo crucciose et schifiamlo, onde se rendano pari a noi quale in noi truoviamo fronte, femine non mai ci sentiamo satie vincenrli di superbia ira et onte. Et quindi seguita tra noi discordia et grave hodio, cosa iniquissima che del suo amore alchuno in premio riceva inimicitia. Ma qui la sdegnosa et superba lungho persevera sempre crescendo chon ingiurie et nimico animo: quella vero che sarà d'ingiegno nobile et humano, d'animo dolcie et mansueto, di chostume gientile et vezzosa, per ogni humile preghiera et per ogni schusa o ragione si rafrenerà et declínerassi a farsi amare, lascerà lo sdegno, tornerà allo amore, uscirà di doglia, et verrà a' dolci amorosi spassi. Per tanto figliuole mie charissime, et voi chosì siate non superbe et altiere amando, ma facilissime et perdonatrici. Et quale di voi amando non donassi a chi ella ama qual si sia sua charissima cosa? Molto più dovete donarli et cederli una minima vostra oppinione et presa ghara. Et fate quale il mio pietosissimo signore nel mio primo amore a me insegnò così schifassi et deponessi tanta aversità. Piacemi, fanciulle leggiadrissime, in qualunche chosa io possa lodarmi quello uno solo, quale io chonoscho in ogni vertù et buona arte, et in questa una in prima, essere unico et prestantissimo maestro, nè a voi stimo sia fastidio se io lodando quel mio primo signore, quale io tanto amai et sempre amerò, vi seghuo schoprendo miei antichi errori, in quali

voi fhorse o sete chadute per imprudenzia, o potresti pocho dotte amando chadervi. Io figliuole mie vezzosissime perchè troppo, anzi troppo no se si può troppo no amare chi v'ama, amava giovinetta semplice, inexperta, et altera; per questo, trista a me, per ogni minima chosa sospettava et mi sdegnava. Era il mio signore bellissimo, eloquentissimo, vertuosissimo, da molte spesso richiesto, et chiamato, lodato, amato; ohimè quali erano per questo i miei dolori! Ove io stimava qualunque lo mirasse subito se lo rapisse, non mai era sechura nè d'animo non pieno d'infinito sospetto, se non quanto in mia presenzia il vedea. Et ivi anchora desiderava qualunche altra femina più d'una volta il rimirassi, quella subito accechassi: io mai mi saziava molto fra me lodarlo, fiso tenendo sempre in lui miei occhi fermi et mente. Quando e' riveniva a salutarmi niuna più di me essere potea lieta, quando seguiva non salutandomi, niuna più che me stare potea mesta et dolente. Nè so chome la mia troppa verso di lui fede me a me stessi facea esser sfidata. Seghuì il nostro amore più tempo, ben che da vano sospetto spesso molestato, pur voluttuosissimo et dolcissimo, onde me per questo reputava, quanto io cierto era, fra le altre felicissima, ghodeva et quanto poteva a me prendeva solazzo et giuoco. Sechondoronmi così più giorni pur lietissimi et pieni di meraviglioso ghaudio, per sino che, nostro infortunio, non so quali io vidi, non però indegna d'esser amata, porgiersi al mio signore troppo, come allora giudichai fa-

miliare et chon parole amica. Subito, oi, oi trista me! come da mortale cholpo percossa, caddi in tanto pallore nel viso mio et in tanta tristezza nel mio fronte et nel mio animo in tanto dolore, che'l signor mio presente quasi vinto da pietà, savio che ben conosceva dove questa piagha al nostro amore fossi pericolosa et mortale, lagrimò et partissi addolorato. Io rimasi dolendomi et dove fu luogho piangendo appresso de la mia charissima madre, la quale per mostrarsi molto astuta et a' miei amori, quanto era desta et operosa, subito mi confermò di tutto essersi aveduta, et maravigliarsi molto mostrando mecho prendere ad ingiuria quei tutti detti et motteggi, cho' quali il mio signore più per piacere a me, che per sollazzare altrui, lui a tutte se aveva porto grave (*grato*) et festivo. Stimai io questo ad ingiuria troppo grandissima, et in me ne presi odio ochulto et maraviglioso sdegno disponendomi al tutto nulla mai più voler amare, achusando me stessi che tanto fussi stata ad altri affettissima. Et così me cominciai rinchiudere in solitudine con proposito di più mai mirare fronte a huomo. Erami in fastidio amore, in odio chiamava et tedioso chi chome non fussi addolorata et trista. Ed Idio! Sciocche noi amanti, sciocche femine! Et che non feci io per durare in questo proposito: diedemi chonsumare ciaschuno dì più et più hore appresso sacerdoti, adorando et soprastando ne' tempi, rinovando ognora più voti a ciaschuno santo, che mi tollesse dall'animo quello mio per cui io et dor-

mendo et veghiando sempre me stessi sollecitava. Et per non ragionare cho' vivi dura et ostinata mi bisbigliava colle dipinture. Et volli dove fosse amore ivi imporre a me religione, quasi come mi fussi lecito soperchiare et vincere quello. che me avea già et tenea vinta et sommessa. Amore figliole mie. amore mi vietava sentire o bene servare alchuna durezza di religione. Così premuta da una molestia, agiunsi sopra la seconda credendo chon quella levarmi la prima: nondimeno in me amava, anzi ardea amando et pure molto disiderava diponere lo incarco amoroso. nè però volea perdere l'assiduo servire di chi mi piaceva spesso rivederlo: ma tacevami et simulava o nulla dolore o essere a' miei dolori altra cagione. Fuggiva in sollecitudine. richiudevami in oschuro et tenebroso, piangeva et me stessi tormentava a l'ultimo chombattuta, et da mie leggierezze vinta usciva: et desiderava il mio signore sempre non altrove essere. che in quelli usati luoghi ove io solea con tanto chontentamento mai saziarmi di molto righuardarlo. Et quando io cierto sapea ivi lui fussi pocho il degnava. et ghodeva per darli pena s'avedessi io il fuggiva. ove poi per vedere pur lui io più volte et in più luoghi andava et ritornava. Et se schontrandolo e' mi salutava io poco mostrava pregiarlo. se non mi si porgieva quanto l'usato lieto et giocondo, io miserella adolorava Et chosì vivea a me stessa via molto più che allui grave et molesta. ne so onde tanta perturbazione me a me stessi tenea così orrida

et austera. Mai il vedea, che ogni mio spirito et sangue non si canbiassi et pertubassi: spesso mi tremavano tutti i nervi, inpalidiva et chadeva in palese dolore et tristezza tale, che il signore mio pietosissimo più volte vedendomi così canbiata nel viso et mesta sentendo se verso di me in cosa niuna havere errato, con molte lagrime mi pregava se in cosa alcuna me da lui sentissi offesa gliele palesassi. Questo per non seguirmi dispiaciendo et per emendare ogni suo errore. Et se verso d'altri era quì il mio cruccio inteso, pregava non adoperassi in lui quelle armi, quali io con mia ira così arrotava per vendicarmi. Et agiugneva essere merito d'amorosa fede discoprire gli animi nostri a chi ci ama, esser licito chomandare a chi te ami, et dovuto ubidire a chi ama: doversi infra gli amanti niuno amoroso pensiero esser ochulto. Et così (*con*) molte altre persuasioni sovente mi pregava gli perdonassi. Io chome nostra consuetudine, femmine, che mai ci sentiamo sazie d'ingiuriare non meno che di vendicarci, parte ghodeva a me il signor mio si sottomettessi, parte mi dolea a torto darli dolore, parte mi dilettava così per me vederlo in dolore et affanno. Avrei voluto indovinassi il mio sospetto, et se ragionando vi s'abbattea chon molta fronte et giuri glie lo negava: diceva di nulla secho essere crucciata, altronde essere in me gravi i miei pensieri. Poi pure monstrava non lo degnare, non li acciedere, non amarlo, et quasi non arei voluto fra noi mancassi questa o altra simile

ghara per bene straziarlo et soprastarlo, tanto era lieta, ben ch'io ardessi con ostinato sdegno vincer sue lacrime et preghiere. Et chosì di fuori col fronte et viso altiera, dentro in vero in me vinta et suggietta ad amore vanpava, non meno me che lui tormentava. Esso però mai a tante da me ricevute ingiurie, verso di me si porgea se non pazientissimo et fidelissimo. Dolevami non poterlo cho' miei oltraggi et sdegni provocarlo ad ira: arei voluto vincerlo, crucciato, et per più renderlo calamitoso, io parte simulai, parte mi indussi ad amare uno et un altro giovinetto, et in presenzia del signore mio ghodeva mostrarmi a questi nuovi amanti tale che mi stimasse alienata dallui et trasferitami ad amare altri. Quì il signore mio, quale niuna prima ingiuria ave(*a*) potuto movere a non molto servirmi et gradirmi, oi, oimè! quì chominciò a meno amarmi, et con poco presentarmisi, monstrarmi quanto la mia alterigia gli fosse discara. Questa mi fu l'ultima morte, questo mi fu inextimabile dolore, nulla mai dissi, nulla feci, nulla tentai, nulla pensai, per dispiacerli di che ora insieme troppo non mi pentissi. Et quello che più me adolorava, era ch'io giudicava questo testè pentermi nulla mai potermi giovare. Aspettava infinite vendette, tante eran le mie verso di chi me amava a torto fatte ingiurie, mille volte il dì bramava et chiamava la morte. Chosì durò il mio et suo infinito dolore mia cagione più et più tempo infelicissima me, nè potrei dirvi quante lagrime et tormenti chosì vivendo fussino e miei.

Erano le mie notte lunghe troppo et straccate da mille volgimenti. et pentimenti et varie dolorose memorie. Era il giorno a me obschuro pieno di tenebre et solitudine. era il petto mio al chontinovo carco di gravissime cure. era l'animo, la mente mia tutt'hora agitata et chompremuta, ora da dolore. ora da pentirmi. ora da sdegno. ora da amore. ora da pietà di me stessi. et di chi me amava. Voleva. non voleva. achusava. piangeva. et mai fra me restava di recitare più mie passate storie. Dolevami havere perduti i dolci tempi. dolevami vivere in pianti. dolevami havere mia cagione perduto ogni speranza a più mai ricuperarli. spasimava. ne' se non ben spesso mi gittava in sul letto sospirando. piangendo. abracciando. et baciando chi meco non era. O miseria mia. o vita infelicissima. o ingegnio mio duro et istranissimo. che io di tanta calamità mia mi fussi cagione. potessi con brieve (*rimedio*) finirla. et pure ostinata per soprastare al disdegno me stessa et chi me amava chonsumassi. Erano le nostre ghote in altro tempo fresche. piene et vivide. allora per troppo chontinuo dolore pallide. stenuate et smorte. tale che chi noi vedea potea in se avere pietate. et molto moversi a compassione. Ne' solo tanto a me fu nociva questa. cierto stolta mia impresa. fanciulle, quanto che di poi sarebbe lungo recitare chome molte volte mi sia chon infinito dispiacere et pentimento doluto avere così per mia ingiuria perduto quel tempo. il quale a noi poteva esser stato pieno di meraviglioso piacere et certissimo

contentamento: et io stolta il feci essere quanto odiste pieno di lamenti sospiri et lagrime. Pur poi piacque alla mia sino allora iniquisissima fortuna, ch'io cierto intesi la nostra durezza essere al tutto ingiusta, et la mia sospezzione essere falsa, per tanto io subito mi rendetti al mio patientissimo signore facile et quanto devea subietta: lui, cohme vero era, di animo gientile, et gentilezza non mai serba sdegno, subito mi porse quanto solea lieto et pietosissimo. Scopersili il mio passato errore, et manifesto gli confessai così doversi amando, quanto lui spesso m'havea richordato: che subito nasciendo il sospetto giova a palesarlo, però che, chome o prudentissimo signor mio tu a me dicevi l'animo et chuore di chi ama sta tenerissimo. Ma, poi entrovi inchiuso sospetto o sdegno fa chome l'uovo: quanto più lo scaldi più indurisce. Chosí l'amante sospettoso quanto più lo ncendi con amoroso servire tanto più dentro a se raddura. Et provai io questo in me: quanto più il mio signore si dava humile et subiecto, tanto più a me pareva avere di mio sdegno ragione, onde intervenne che, perseverando in sdegno, quando io poteva, non volsi soddisfare alle mie amorose expettazioni, poi quando io et voleva et desiderava non mi fu lecito sadisfarmi, però che il mio signore ingiuria de' tempi se trasferì a vivere lungi da me in strani paesi. Et così cierto intervenne, figliuole mie, ove possiamo non vogliamo. et sempre vogliamo quello che ci è difficile potere. Et segue questo solo per

prendere in noi sospetto, però che dal sospetto nasce lo sdegno, per li sdegni il vendicarsi, per vendicarsi le ingiurie, per le ingiurie il perdere i dolci spassi et solazzi d'amore. Onde poi ci stanno all'animo infiniti dolori a noi et a chi noi amiamo, et il nostro dolcie amore si chonverte in dolore et calamità, et i nostri risi in pianti, et nostri motteggi in bestemmie, chose odiosissime et da molto fuggirle, quali cierto fuggiremo se fuggiremo ogni sospetto. Adunque vuolsi non fare chome molte le quali sempre sollecite ciercano quello che poi elle si dolghono havere trovato, et da tutti investigano ogni atto passo facci chi elle amano. Dichovi fanciulle, credete a me, amoroso piacere il quale abbia chi voi ami, altrove nè può no a voi nuocere, se non lo risapete fuggite saperlo et non vi nocerà. Et a chi non mancherà con voi darsi diletto, chostui, credete a me, non cercherà altronde saziarsi. Et ramentavi che uno agho sanza refe non cucie, così qual si sia spasso amoroso, sanza amare non giova. Et ben che forse a uno agho sieno due o più crune et secho tiri più fili, non però farà se non un foro, ma bene lega più forte il chucito; chosì un animo da molto accieso, più fermo se stesso lega d'amore, a chi sappia farselo et beata cholei, qual saprà essere prima a ghodersi suo, quello uno, quale molte altre desiderano. Et chi chosí sa essere, prima chostei facile potrà senpre in quello amore essere sola et fortunata. Amate, fanciulle, amate chi voi ama, et state chontente del vostro amore, ne' churate sapere quello

che poi vi nuoce saperlo, fuggite ogni sospetto, ogni sdegno, et ogni altero chostume, et fidatevi di chi v'ama et di voi stesse et stimate, quanto amerete sarete amate, et quanto serbarete fede tanto a voi sarà serbata intera benevolenzia et servizio. Ne' dubitate l'animo dell'uomo molto più che il nostro essere amando fermo et chostante. Sono gli uomini sì meno che noi sospettosi, perchè più prudenti et chonoscienti, sono più che noi amando perseveranti, perchè meno ghareggiosi, non prendono quanto noi ogni cosa ad ingiuria, perchè di più virile et rilevato animo, non servano perpetuo sdegno, perchè di più magnifico et generoso petto, non restano per ogni intoppo seguire sua amorosa impresa, perchè di più costante et intera fermezza. Noi femmine, timide d'ogni chosellina sospettiamo, sospettose d'ogni minimo altrui errore ci sdegniamo et reputiamolo inchomportabile, sdegnose per ogni picchola offesa ci vendichiamo et vendicandoci mai sappiamo finire o porre modo alle nimicitie et ingiurie nostre. Et viviamo chon chi noi ama quasi chome chon uno capitale inimico. Aimè! figliuole mie, per Dio, fuggite questi sospetti, quali quanto udite, et quanto in alcuna di voi scorgho, a me pare proviate. Sono dannosi et pestiferi a chi ama.

Et se pure sospetto alchuno vi s'offerisce non per subito vi sdegnate, non v' indurate suso, non lo tenete occhulto, anzi prestissimo il discoprite a chi v'ama. Sempre fu il sospetto veneno dell'amicizia, et chome diceva il signor mio,

provasi il sospetto esser no dissimile alla talpa, quale uno animale, sotto terra in oschuro et profondo in ogni parte per tutto penetrando, commove et atrita qual sia duro et denso terreno. poi subito uscito in luce perde ogni sua forza et nervo. così il sospetto in obschuro et aschoso dentro al petto. mai resta di connmovere l'animo in ogni perturbazione, subito vero fatto palese perisce. Et interviene che, exponendo tuoi sospetti chi te ama. (*con ragionevole scusa*) purga i suoi quali tu stimi errori. Et per questa fede verso di te gli cresce amore molto ardentissimo. però che sente quanto fidandoti di lui. a te il mantenere vostro amore sia a chuore. da poi fuggie in ogni simile cosa più esserti grave. Et così discoperto il sospetto vivete in dolce et continova amicizia. Onde contrario tenendo il sospetto occhulto insieme et mantenendo sdegni et ghare, vi fo cierte quanto vi seguirà: che chi voi ama. più et più volte offeso et per molte ingiurie da più parte percosso, per una. quale a voi forse parerà minima, a l'ultimo si romperà ad ira et fastidiravi et trasporrà il suo amore altrove. Voi ivi sole deserte piangerete et desiderarete indarno quello che hora non quanto dovete degnate. Seguiravvi anchora che. chi sapeva i vostri amori vi reputerà ingrata et villana, biasimeranvi ove avrete per vostra durezza escluso chi tanto vi serviva. et quelli a quali erano e nostri amori prima non conosciuti. ora. molto maravigliandosi. non quanto prima spesso vedere lo amante

vostro in quelle ore et luoghi ovo solea salutarvi et onorarvi, quì stimerà o che sazio abbandoni il contento amore, o che in voi sia natura troppo stranissima da non poterla chomportare Seguiravi anchora, che l'amante vostro adolorato, per vostre offese dolendosi, di vostre ingiurie, forse con qualche vostra infamia si vendicherà, ne' sia chi stimi, che, (*chi*) per altrui durezza et impietà già sia chondotto agli ultimi dolori et quasi presso alla morte, ora di lei o di suo onore abbia, più che lei di lui compassione o riguardo. Così superbe, ingiuste, ingrate perderete, fama amante et amoroso solazzo, riceverete infamia, merore et tristezza, trovaretevi sole, abandonate, sanza amante, sanza chi servi o lodi, viverete con dolori, lagrime et sospiri. Et dove prima il vostro sospetto era che il signore vostro amassi altri insieme con voi, hora certissime che più non ami voi, mai sarete sanza gravissima et cierta paura, sempre temendo, che chi può non si vendichi. Ogni ferma pazienzia, figliuole mie, spesso offesa diventa furore, et se voi d'ogni minima ingiuria tanto v'indegniate, stimate, che chi da voi più volte sia con grande ingiuria offeso· costui quando che sia si romperà a cruccio furioso, et ad ira, ne' sarà più amore, in cui noi spesso avrete offeso, ma furore. Et uno amante furioso più sarà da temere che qual sia rabbiosa fera o monstro. Et agiugnete a queste dette chose altri anchora da non poco stimarli inchommodi, quali a voi seguitano de' nostri sdegni. Che ve-

derete que' luoghi ove prima in questo et quel-l'altro (*dì*). solevi ridere et sollazzarvi, ora per vostra chaparbità esser soletarii, et senza quello uno che sì voi facieva con sua presentia et festività esser liete et chontente. Aimè : meschine, piangerete, verrete a que' tempi in quali prima era vostro uso darvi a gli amorosi diletti, a' dolci giuochi, et gratiosissimi ragionamenti, ora non vi trovando, chi per voi tanto prima vi si presentava sollecito et pronto a farvi liete. Aimé, aimè! cattivelle, starete sole stringendovi di tristitia et dolore, chalamitose piangerete et viverete in infima miseria et ultima infilicità. Abandonate, schifate, hodiate da chi tanto v'amava. Per tanto figliuole mie gentilissime, siate non altiere, non superbe non ostinate, non sospettose, non ghareggiose per vincere d'onta. Ne' si chiama vittoria ingiuriando perdere uno fidelissimo amante. Vuolsi vincere et soperchiare d'amore et fede, chi tu ami, non di sdegno, et sarà signoria amando farsi amare, molto più che straziando chi te ami et tormentando se stessi, farsi mal volere a chi te una sola con ogni fede et diligenza serve. Et in chosa niuna tanto si chonosce uno animo signorile et nobile quanto nella humanità, facilità et pietà. Sdegno sempre sente di villania: solo il villano animo serba sdegno, perchè non sa ne' vendicarsi ne' perdonare Et serbare sdegnio deriva da inhumanità, perseverare in sdegno chontro chi te ami, sarà impietà, crudelità. Adunque voi per non chadere in tanto infortunio et biasimo, per non vivere

in sì pessimo male così fate. quanto di sopra dissi, dandovi ad amare. Eleggiete qual dissi amante modesto, et virtuoso. prendetelo ad amarvi con molta mansuetudine et vezzoso chostume. tanto amando quanto più potete. Chosì seguite notrendo il dolce amore di pace et quiete. Et richordatevi, che sempre tra voi sarà tranquillissimo riposo et pace, se subito chominciando e sospetti perseverarete stando gravi a voi et a chi v'ami. ma subito prima che sdegno suseghua, dischoprirete le nostre a l'animo prese onbre et chosì amando. con interissima fede, prontissimo servire et graziosissimo accettare la benivolenzia di chui v'ama. seghuite i vostri solazzi amorosi et fuggite chadere in tanta chalamità, quanto manifesto vedete secho queste ghare aportino. Ne' dubitate ogni ghara essere ultimo sterminio dello amore. Amate, et sarete amate, servate in voi fede. et sarà mai vero amante, che a voi rompa fede. Ogni sdegno soffrirà chi ama, ogni oltraggio, ogni ingiuria, ogni dispetto. solo uno il fa ronpere ad ira, inimistà et vendetta, questo cierto: quando e' chonosce in chi elli ama non esser fede, volsi dunque solo amare uno quanto puoi et allui fare palese sempre ogni tuo amoroso pensiero. Et cosi amando viverai lieta felice et contentissima. Vorrei quì ove il tempo bastassi, insegnarvi più et più altre chose utilissime ad amare. ma veggho già lo spettachulo preparato. et quì cominciano intrare e travestiti et personati. Altro dunque tenpo et luogo sarà da farvi in amorose astuzie più dotte. Voi in tanto figliuole

mie soavissime porgetevi liete a' vostri amanti, ne' siate chon questa tristezza a voi gravi et a chi v'ama. Ma rattenete gli sguardi vostri in tanta moltitudine di testimoni. Altrove in più atto solitario luogo canbierete fra voi risi et dolci amorosi gesti et sghuardi. Ora disponetevi tanto amare, quanto desiderate essere amate. Niuno incanto, niuna erba, niuna malìa, più si trova possente a farvi amare, quanto molto amare. Amate adunque et fidatevi di chi v'ama, et chi voi amate serberà a voi pari fede et amore. Deponete sospetti, sdegni, et ghare, et così viverete amando felicissime et contentissime.

FINISSE L'*ECATOMPHILA*

LA QUALE

INSEGNA AMARE.

GAETANO GARZONI PROVENZANI, Editore
ROMA — Piazza San Lorenzo in Lucina, n. 38 — ROMA

IL QUATTROCENTO

collezione di storia e di arte

I. — **ECATOMPHILA** di messere LEON BATTISTA ALBERTO fiorentino ne la quale insegna a le fanciulle la bella arte di amore a cura di GIUSEPPE TALAMO ATENOLFI.

II. — **TEORIE D' ARTE** — saggio sulla letteratura estetica del Quattrocento di LEONARDO VITETTI.